

**Julie Mertus, *War's Offensive on Women – The Humanitarian Challenge in Bosnia, Kosovo and Afghanistan*, Kumarian Press, West Hartford 2000, pp. 157.**

Publicato all'interno di *Humanitarianism and War Project*, un progetto che si propone di tracciare alcune linee-guida per le organizzazioni che operano con le vittime dei conflitti, il libro si occupa delle conseguenze delle guerre recenti sulle donne. Il tentativo dell'autrice – docente presso la *School of International Service* di Washington – è quello di portare all'attenzione delle organizzazioni umanitarie le questioni di genere. Un tema cruciale, poiché l'80% di coloro che fuggono dalle zone di conflitto sono donne e bambini. Alle loro esperienze, Julie Mertus – in collaborazione con Jasmina Tesanovic – nel 1997 ha dedicato un importante volume: *The Suitcase: Refugee Voices from Bosnia and Croatia, with Contributions from over Seventy-five Refugees and Displaced People* (University of California Press, Berkeley).

Il volume che qui si presenta è una sorta di *manuale* destinato agli operatori che lavorano a stretto contatto con le donne in contesti di conflitto bellico. La prospettiva di genere riconosce, comprende ed utilizza il concetto di differenza nei programmi di pianificazione, implementazione e valutazione e nelle relazioni di lavoro. Essa si basa sull'uso delle competenze proprie delle donne per includerle nei processi decisionali. L'adozione di una tale prospettiva è fondamentale per il riconoscimento dei diritti delle donne come *diritti umani* e delle violenze sessuali in tempo di guerra come *violazione del diritto umanitario*. A partire dall'identificazione dei legami tra il genere e l'assistenza umanitaria e dalla relazione tra il genere e la legislazione internazionale, Mertus si concentra sugli esempi della Bosnia, del Kosovo e dell'Afghanistan per formulare raccomandazioni per le organizzazioni, i gruppi, i *policy maker* e gli studiosi che operano nei contesti di conflitto in cui le donne sono costantemente vittime di abusi. In questi casi la violenza di genere è usata come tattica per colpire l'identità delle comunità, le donne, gli uomini e le loro relazioni sociali. Strategia tristemente ricorrente, lo stupro in particolare è stato utilizzato ampiamente in Bosnia come arma contro le donne, un'arma dalle conseguenze plurime: gravidanze, aborti, abbandoni. In seguito ai conflitti, alla violenza e alla profuganza, le donne si trovano a dover affrontare la difficoltà di accedere alle cure ed ai servizi, di trovare un lavoro e tutte quelle difficoltà legate alle tradizioni culturali, ai divieti e ai tabù sociali che ostacolano la denuncia delle violenze subite.

Il libro, diviso in quattro capitoli, può essere ripercorso anche secondo tre macroaree: la prima è la violenza di genere, la seconda riguarda il trattamento delle donne da parte delle ONG e della comunità internazionale; la terza ha a che vedere con gli strumenti giuridici e la loro applicazione ai casi analizzati.

Per quanto concerne la violenza sulle donne, in Afghanistan essa è grave e sistematica anche nella vita civile. I divieti loro imposti dai talebani le colpiscono in tutte le sfere dell'esistenza: dall'educazione, alla salute, alla vita pubblica. In Bosnia e in Kosovo la violenza alle donne è stata diffusa e devastante in tempo di guerra ed è stata lo strumento principale della pulizia etnica.

Lo stupro e le altre violenze verso le donne, tuttavia, non sono state considerate fin dall'inizio come parte di una precisa strategia militare, ma piuttosto come un semplice effetto collaterale della guerra. Solo le ripetute denunce da parte delle organizzazioni femminili sono riuscite a far riconoscere la violenza di genere perpetrata in Bosnia come crimine di guerra e come crimine contro l'umanità.

Le ONG si sono trovate di fronte a molte difficoltà, come ad esempio – è il caso della Bosnia – il mancato riconoscimento giuridico dello status di rifugiate alle donne che avevano dovuto abbandonare le proprie case, ma che erano rimaste all'interno del paese.

Inoltre, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni si è dimostrata riluttante ad accettare le denunce di abuso sessuale e stupro, sino a mettere in dubbio la parola delle vittime. Molti gruppi e organizzazioni si sono poi rifiutati di impegnarsi direttamente nelle attività di protezione delle donne senza documentazione, per timore di mettere in pericolo il loro principio di neutralità, aggravando così il senso di abbandono in chi aveva già subito trauma fisico e psicologico. Il principale aspetto positivo in questo contesto è stato rappresentato dall'inserimento nelle organizzazioni umanitarie delle donne che avevano subito violenza; esse hanno fatto ricorso alla "discriminazione positiva" per consentire alle donne di ricostruire la propria esistenza e migliorare la propria condizione economica e quella delle loro famiglie. All'interno di tali organizzazioni, tuttavia, le donne difficilmente assumono un ruolo decisionale e spesso le organizzazioni esercitano su di loro un'eccessiva azione di controllo.

In Afghanistan le ONG fanno ancora più difficoltà a coinvolgere le donne nei loro programmi. Negli anni, molte ONG si sono rifiutate di portare avanti le proprie attività a causa dei divieti del regime talebano, altre hanno continuato il loro lavoro rinunciando ad una prospettiva di genere. Molto spesso, tanto in Afghanistan quanto nei campi profughi allestiti in Pakistan, non vi sono competenze sufficienti per affrontare le questioni di genere.

Dopo aver tracciato questo quadro, Mertus dedica un intero capitolo al tema del diritto umanitario e dei diritti umani. Pur essendo lo status di rifugiato tutelato a livello giuridico e pur essendo i diritti delle donne considerati diritti umani, è difficile secondo l'autrice scorgere e realizzare la potenzialità di questi riconoscimenti. Una delle raccomandazioni avanzate è quella di dare ai lavoratori delle ONG una formazione specifica nel campo della legislazione (internazionale e non) che tutela i diritti delle donne e di tenerne conto nelle politiche e nei programmi delle organizzazioni umanitarie.

Pur indicando tra le fonti primarie le interviste agli operatori che lavorano nelle ONG, ed evidenziando in modo analitico gli interventi nel corso dei quali le organizzazioni umanitarie sono riuscite ad aiutare le donne in difficoltà, le voci di coloro a cui è rivolto l'aiuto restano sullo sfondo. Il volume riesce dunque nel tentativo di affermare i bisogni specifici delle donne all'interno dei programmi di assistenza, nel tracciare un quadro del diritto internazionale e nell'indicare le prospettive di sviluppo del diritto umanitario, ma trascura di approfondire un aspetto di cruciale importanza per gli operatori.

Silvia Tiengo